

### Resistenza e Shoah: riflessioni storiografiche

Il concetto di Resistenza nell'ambito della storia della Shoah in Europa risente del trascorrere del tempo. In ogni momento della storia la contemporaneità pone domande diverse al passato e va alla ricerca di risposte sempre nuove. Sia la Resistenza sia la Shoah non fanno eccezione.

Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, la resistenza in generale giunse al grande pubblico in modo amplificato. Le società che usciva dal conflitto si andava ri-fondando sull'idea in parte mitica (pur con elementi di sostanziale veridicità) che la lotta antifascista era stata condotta in maniera spontanea e autonoma e che tale lotta aveva condotto alla nascita della nuova democrazia. Questo tipo di approccio darà adito al sorgere di una prima storiografia della resistenza improntata alla scrittura di una storia "gloriosa", in parte retorica, che nei decenni successivi offrirà il pretesto a revisioni in parte legittime, in parte politicamente indirizzate.

In quanto poi al ruolo degli ebrei nella resistenza e al rapporto delle resistenze europee con gli ebrei e più in generale con la persecuzione antiebraica il discorso se possibile si complica ulteriormente. Possiamo identificare a questo proposito almeno tre importanti categorie attorno alle quali si andò concretizzando il lavoro storiografico accanto al giudizio politico inerente il rapporto ebrei/resistenza alla Shoah:

1. "Come pecore al macello": è nota la famosa frase coniata pare dal poeta Abba Kovner, leader della resistenza ebraica a Vilna, in Lituania, nel 1941. In ambito inter-ebraico già durante la guerra si fa strada l'esplicita accusa ai deportati non solo a proposito dell'oggettiva incapacità a mettere in campo azioni di resistenza, ma addirittura si rinfaccia un'esplicita mancanza di volontà di resistere e sottrarsi alle deportazioni e allo sterminio. Si propone in questo caso uno scontro frontale fra il modello di ebreo diasporico che strutturalmente non si pone in conflitto con la società di maggioranza, cui si contrappone l'ebreo-nuovo (a volte il sionista), che intende riscattare la forma dell'umanità ebraica che avrebbe dovuto divenire artefice del suo futuro. Fra l'altro questo scontro prevede una dolorosa colpevolizzazione delle vittime che propone una questione morale tuttora non risolta. Il momento in cui tale conflitto si palesa per la prima volta in modo pubblico fu il processo Eichmann, svoltosi a Gerusalemme nel 1961.
2. La resistenza del ghetto di Varsavia: la sollevazione del ghetto fu nel contempo politica e di umana sopravvivenza, un esempio limite, una reazione violenta e forzata, condannata alla sconfitta. E tuttavia fu l'esempio principale (ce ne furono altri) di novità nella resistenza ebraica: unità di intenti fra giovani ebrei di differenti inclinazioni politiche e ideologiche che dettero vita a un episodio di riscatto morale prima che militare, emblema di un nazionalismo praticabile. Non è un caso che in Israele il primo museo dedicato alla Shoah, pur occupandosi dello sterminio, porta un nome significativo e programmatico: *Lochamei ha-ghettaoth*, Combattenti dei ghetti.
3. Il ruolo dei Consigli ebraici (*Judenräte*). Questione dolorosa che prova ad affrontare la questione di come valutare l'operato di questi Consigli: sono stati episodi di resistenza attiva, organizzazioni create per aiutare gli ebrei costretti a concentrarsi nei ghetti ed alleviarne in qualche maniera le difficilissime condizioni di vita, o furono degli episodi di mero collaborazionismo? Questione etica di

dimensioni immani, che condurrà a testimonianze dolorose e crude fornite soprattutto nel corso del processo Eichmann. Attorno a interrogativi di questo tipo trovo personalmente che ci siano numerose possibilità di elaborazione per unità didattiche sia specifiche (sul tema in oggetto) sia più generali, legate alla moralità del comportamento umano di fronte all'estremo.

La storiografia della Shoah per decenni quasi ignora il ruolo della resistenza. Raul Hilberg nel volume *Lo sterminio degli ebrei in Europa* (Einaudi, Torino 1995) ha un concetto statico della resistenza: la considera solo nei suoi aspetti bellici (gruppi organizzati di guerriglia contro i nazisti e i loro alleati) e la pensa come un fenomeno marginale.

Le cose cambiano a partire dal 1972 quando in un saggio sui Consigli ebraici lo storico Isaiah Trunk introduce il concetto di "coraggio civile": per la prima volta l'idea di resistenza si sganciava dall'idea di lotta armata e cominciava ad ampliare i suoi orizzonti ai comportamenti umani.

Comincia quindi a porsi la domanda – poi amplificata dalla storiografia – se non sia il caso di studiare sia la resistenza attiva (*Widerstand*) sia l'opposizione alle leggi oppressive e ingiuste (*Non konformitaet*).

Come si può vedere, quindi, negli anni '70 la contemporaneità di allora comincia a guardare con occhi diversi alla Resistenza, proprio nel momento in cui emergono con sempre maggior forza le testimonianze dei sopravvissuti alla Shoah che danno inizio alla cosiddetta "era del testimone".

Si iniziano ad affermare due immagini differenziate di ebrei nella guerra: da un lato le **vittime**, i milioni di perseguitati, e dall'altra i **combattenti**.

Per la verità questa evidenza era già ben presente agli occhi dei ricercatori del CDEC che avevano fondato il centro studi proprio su questi due paradigmi documentali: raccogliere materiale sulla persecuzione degli ebrei in Italia e nel contempo attivare la ricerca storica sulla partecipazione degli ebrei italiani alla resistenza antifascista.

Ma torniamo a noi. Se ragioniamo in termini di azione militare e non poniamo attenzione alle motivazioni delle azioni di resistenza, allora i numeri di ebrei combattenti durante il conflitto sono tutt'altro che trascurabili. Circa un milione e mezzo di ebrei hanno preso parte ad azioni militari sui vari fronti, con l'obiettivo di sconfiggere il nazismo. 500.000 ebrei nell'armata rossa, 700.000 fra gli angloamericani, moltissimi ebrei nella resistenza. Nechama Tec (*Storia della Shoah*, pp.1023-1050) cita l'esempio di Jan Karsky, eroe della resistenza polacca (non ebreo) che scopre che il capo della sua formazione partigiana era un ebreo, ma lo scopre dopo la fine della guerra.

Questi numeri considerevoli però non saranno sufficienti a includere una formazione come la Jewish Brigade (Brigata Ebraica) nella storia della liberazione in Italia. Perché? Direi perché ancora per diversi decenni quando si parla di Liberazione in Italia il riferimento è alla lotta delle bande partigiane, come se da sole fossero state protagoniste – senza l'appoggio alleato – della sconfitta del fascismo e della cacciata dei nazisti.

Il dibattito in Italia prosegue: all'inizio del 1991 Claudio Pavone pubblica il suo famoso volume che disegna una nuova immagine della guerra di liberazione introducendo il concetto di Guerra Civile ma anche assegnando importanza crescente alla dimensione dell'apporto militare alleato.

Un ulteriore scarto nella riflessione storiografica – legato più propriamente alla resistenza ebraica alla persecuzione – si compie pochi anni dopo, nel 1995, quando lo storico ebreo canadese Michel Marrus pubblica il suo saggio *Jewish Resistance to the Holocaust*. Marrus propone di includere nel concetto di resistenza alcuni elementi che aiutano a disegnare anche la resistenza ebraica. Fra l'altro la cosiddetta **Resistenza polemica: io dico la verità** praticata dai i movimenti giovanili che allertarono i vertici delle comunità a non fornire elenchi di nomi e famiglie ebraiche all'amministrazione militare per non esporsi alle persecuzioni, oppure a figure come quella di Emanuel Ringelblum e del suo gruppo *Oneg Shabbat*, impegnati a raccogliere testimonianze e documentazione su quel che accadeva nel ghetto di Varsavia. Oppure la **Resistenza difensiva: io aiuto e proteggero**. Questa è forse la categoria più ebraica di resistenza. Si tratta di un richiamo alla vita tradizionale della diaspora ebraica, una rete di istituzioni assistenziali che si riproducono nel presente. (pensiamo alla DELASEM). Naturalmente c'è anche la **Resistenza offensiva: lotto fino alla morte** e in questo caso rientrano tutti gli ebrei in armi, compresi i soldati della Brigata ebraica.

Veniamo allora rapidamente all'oggi. Dal 2004 si è deciso di far marciare nelle manifestazioni del 25 Aprile il vessillo della Brigata Ebraica. Si tratta di una scelta coerente con lo sviluppo degli studi storiografici e con l'idea che alla liberazione dell'Italia contribuirono sia le bande partigiane, sia la resistenza attiva della popolazione non in armi, sia – con ruolo decisivo – gli eserciti alleati, che vanno ricordati e onorati per la loro azione. Molti furono gli ebrei fra loro, e non solo nella Brigata Ebraica. Ricordarli tutti qui oggi significa fare luce ulteriore sulle complicate dinamiche della guerra di liberazione.

#### Bibliografia:

Michel Marrus, *Jewish Resistance to the Holocaust*, in "Journal of Contemporary History", Vol. 30, No. 1 (Jan., 1995), pp. 83-110

Nechama Tec, *La resistenza ebraica: definizioni e interpretazioni storiche*, in *Storia della Shoah*, UTET, Torino, 2005, pp. 1023-1050

Enzo Collotti, *La resistenza europea di fronte alla Shoah*, in *Storia della Shoah*, UTET, Torino, 2005, pp. 1051-1076.